

## Il virus, grande urbanista!

04/2020

Stefano Fera.

Fera S., *Il virus, grande urbanista!*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali» OpenLab on Covid-19.  
DOI: 10.13128/cambio-8895

Il testo che segue nasce nell'ambito del progetto teatrale *I Racconti in Tempo di Peste*, ideato da Sergio Maifredi e Corrado d'Elia e diffuso online in forma video.

(<http://www.teatropubblicoligure.it/progetti/raccontiintempodipeste.html>;  
[facebook.com/raccontiintempodipeste](https://www.facebook.com/raccontiintempodipeste))

Su invito di Paolo Giovannini, che ringrazio, ho ripresa e ampliata la traccia di tale video in modo da renderla testo pubblicabile su *Cambio - Open Lab*.

Se discordi sono le teorie, più o meno ufficiali, ufficiose, o complottiste, sull'origine della pandemia – zoonosi da pipistrello o pangolino; ingegnerizzato in laboratorio e diffuso incidentalmente o deliberatamente, ecc. – su un fatto siamo tutti d'accordo: stiamo vivendo un evento epocale. Definizione diventata ormai luogo comune obbligato, tuttavia è innegabile che si stia tutti assistendo a qualcosa di mai visto prima nella storia dell'umanità. E non perché le epidemie del passato, quand'anche più virulente e letali, non viaggiassero alla velocità di questa, ma soprattutto perché non fossero partecipate in tempo reale da tutto il mondo, attraverso uno strumento come internet, il quale, ci piaccia o no, è oggi imprescindibile.

La nostra quarantena si traduce, così, in una sorta di abbuffata bulimica, non solo e non tanto di cibo, quanto soprattutto d'informazioni e d'immagini. Di queste, essendo architetto interessato alla città antica, mi colpiscono con grande forza le visioni delle nostre città, deserte e vuote come mai le avevamo viste prima.

Che le città italiane fossero le più belle del mondo lo abbiamo sempre saputo – e non per sciovinismo, basta viaggiare un po' per accorgersene – ma che potessero essere belle fino a questo punto, forse non l'avevamo mai del tutto capito nemmeno noi che le abitiamo.



Si pensi a un luogo come Fontana di Trevi, a Roma. In tempi normali è un posto infernale. Una bolgia dantesca da cui si vuol solo fuggire il più rapidamente possibile. Oggi, invece, ci appare in tutta la sua stupefacente bellezza, come doveva essere stata pensata in origine: un luogo di meraviglia e sorpresa, come certi ninfei barocchi che appaiono all'improvviso, svoltando un'alta siepe di bosso nei giardini all'italiana; ma forse anche come luogo intimo, come prezioso studiolo, in cui ritirarsi a meditare sull'elemento primordiale dell'acqua.

Pensieri simili possono nascere guardando i luoghi più celebri di Venezia, di Firenze, come di tante altre città italiane, improvvisamente svuotate dal virus. Questa sorpresa è, del resto, abbastanza logica. Le folle dei turisti e il traffico c'impedivano addirittura di vedere, quindi d'apprezzare il senso delle

architetture e dei luoghi. Era come assistere a concerti in cui il rumore del pubblico fosse talmente assordante da impedirne l'ascolto.

Il vuoto e il silenzio di questi giorni ci fanno capire, invece, cosa dovesse essere l'Italia antecedente al turismo di massa. Quell'Italia che, fino a oggi, potevamo solo intuire dalle foto dei Fratelli Alinari.

Ma ciò non induce alla nostalgia, anzi, al contrario indica una strada da seguire per il "dopo". Parafrasando la celebre frase di Marguerite Yourcenar sul tempo, potremmo dire: "il virus, grande urbanista!". Soprattutto se confrontiamo quel che abbiamo sotto gli occhi con il mondo da cui il virus proviene.

Confrontiamo la magnificenza delle antiche città italiane con le immagini di Wuhan o di altre città cinesi.



Certo, si dirà, è una facile gara. Ma il tema qui non è la gara, bensì il modello di città diffuso dalla cultura architettonica dominante a scala globale.

Perché diciamo la verità, sebbene tanti miei colleghi architetti e urbanisti, più o meno famosi, ora evocano scenari bucolici, fino a oggi la cultura architettonica ufficiale ha continuato a insistere su un'utopia veterofuturista, da cartone animato, tipo *I Pronipoti*, o da sgangherati film di fantascienza, basata sull'esaltazione della tecnologia come panacea di ogni male.

E poco importa se oggi quest'utopia veteromodernista da quattro soldi sia rivisitata e corretta in chiave ecologista, disseminando cespugli, alberetti, pannelli solari, pale eoliche in ogni dove. Si tratta pur sempre di un immaginario povero, da lunapark, destinato a produrre solo tristezza e squallore.



Io penso, invece, che la vera utopia per il "dopo" consista nell'abbandonare questi vecchi luoghi comuni, quindi nel tornare a costruire le nostre città come sempre abbiamo fatto in passato. Con strade e piazze, con facciate allineate e regolari, con muri di mattoni intonacati e tinteggiati a calce, con finestre e balconi, con loggiati, arcate e porticati, con coperture a terrazzo o a spioventi, con tetti di coppi e tegole, con cortili, giardini, orti e soprattutto con quella varietà di funzioni che, sola, permette la convivenza civile. Le case, accanto alle scuole, ai negozi, alle botteghe artigianali, alle chiese, agli uffici pubblici e privati e a tutto quello che consente di vivere in una comunità, spostandosi a piedi, o in bicicletta, senza dover essere costretti a percorrere lunghi tragitti su mezzi pubblici o privati. Ma perché, tutto questo, che pure dovrebbe essere la cosa più logica e di buon senso è, oggi, in Italia, un'utopia? Proprio perché il modello urbano dominante è quello imposto dalla globalizzazione di matrice anglosassone, basato sull'idealizzazione della metropoli, cioè sulla dicotomia tra centro direzionale, tutto grattacieli per uffici e megastrutture commerciali, e la periferia per la residenza, tutta villette e condominietti, cioè tutto quel che di recente è stato purtroppo costruito in Italia.

Riprendere a costruire le città come sempre abbiamo fatto è, dunque, utopico per due motivi correlati. Il primo è di natura culturale. Gli Italiani, dal dopoguerra in poi, hanno sempre avuta una sorta di

complesso d'inferiorità nei confronti del mondo anglosassone e nordeuropeo, per ovvi motivi: il senso di colpa dato dal Fascismo e dalla sconfitta della guerra, quindi dall'arretratezza industriale e tecnologica di un Paese stremato dall'autarchia e raso al suolo dalle bombe. Nella ricostruzione, insieme ai soldi del Piano Marshall, sono arrivati modelli culturali ben precisi, basati sulla retorica del progresso e del futuro. Questi avevano lo scopo d'instaurare quel consumismo necessario a garantire il ritorno dell'investimento, compresi gli interessi.

Il culto della novità, infatti, non è altro che un espediente commerciale capace d'accelerare l'obsolescenza degli oggetti, così che vengano accantonati e costantemente rimpiazzati. L'abitudine di pensare il tempo storico in decenni - gli anni '20, '30, '40, '50, ecc. - è un fenomeno abbastanza recente. Si tratta, infatti, di una convenzione introdotta, all'epoca del *New Deal*, dall'industria automobilistica americana, per far sì che un modello d'auto, divenisse inguardabile dopo dieci anni, cioè in un arco di tempo inferiore alla sua effettiva deperibilità materiale e meccanica. Nelle epoche precedenti, invece, il tempo storico era commisurato al ciclo delle generazioni, avendo come sistema di misura e di denominazione la vita dei regnanti. Pensiamo ai vari Luigi francesi, XIII, XIV, XV e XVI, che hanno lasciato il loro sigillo impresso su quasi tutto: palazzi, chiese, carrozze, parrucche, comò, e così via.

La retorica del progresso e del futuro ha così prodotto un pensiero unico, egemone e prevalente nelle scuole, nelle università, negli ordini professionali e soprattutto negli apparati tecnocratici e burocratici che governano il nostro Paese. Da ciò il secondo motivo, tecnico-burocratico, che rende utopistico pensare di ricostruire le nostre città come si faceva in passato. Le leggi e le norme urbanistiche di cui disponiamo ne vietano la possibilità e impongono, invece, di continuare a costruire le villettopoli che tutti conosciamo e detestiamo.

Prendiamo la vicenda dolorosa dell'Aquila che ormai si trascina in modo indecente da troppo tempo. La ragione per cui non la si riesca a ricostruire non è dovuta solo al malgoverno, all'ignoranza, alla corruzione, ossia al ben noto insieme di vizi italici, ma si deve anche e soprattutto all'assenza di normative che permettano di riedificare in modo filologico le città storiche. Con la legislazione urbanistica vigente tutto quel che di più bello esista in Italia, oggi non si può più costruire. Le sole cose che si possano realizzare sono quelle orrende *new town*, fatte di casette prefabbricate, che infatti vediamo all'Aquila, o quegli spaventosi quartieri di pessima edilizia abitativa coi loro centri commerciali, che vediamo ovunque.



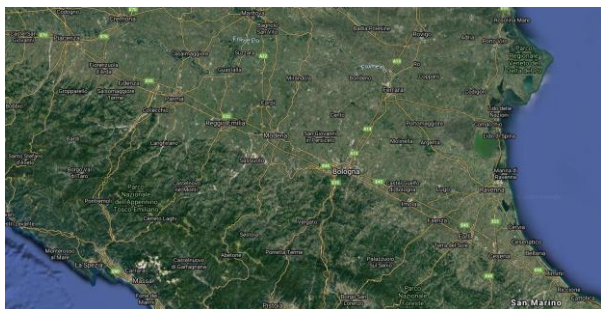
Questa impostazione autolesionista, cui si deve la bruttezza di quasi tutto quel che è stato costruito tra il dopoguerra e oggi, nasce soprattutto in ambito teorico e accademico dal mito della grande città, dall'infatuazione per quella che i Tedeschi chiamano *Großstadt Architektur*, cioè per un'idealizzazione della metropoli nordeuropea e nordamericana. Dobbiamo invece capire che la peculiarità dell'Italia, il fatto di non avere una grande metropoli come Parigi, Londra, Madrid, o Berlino, non è, come molti pensano – soprattutto tra i miei colleghi architetti e urbanisti – uno svantaggio e un indizio di provincialismo. Al contrario, è il nostro maggior punto di forza, la nostra maggiore fortuna e ricchezza ed è quel che rende l'Italia paese unico, senza eguali in nessun'altra parte del pianeta. Perché se noi non abbiamo un mostro metropolitano con svariati milioni di abitanti non è perché siamo un popolo di

poveri campagnoli, o per via della tanto deprecata estetica “strapaesana”, bensì, al contrario, perché siamo talmente cittadini da non averne bisogno. Perché anche chi viva in campagna qui ha, comunque, la fortuna di vivere immerso nella civiltà urbana più antica e diffusa del pianeta.

È proprio questa antichissima “cultura delle città”, per usare la nota definizione di Lewis Mumford, ciò che ha reso possibile evitare l’inferno della metropoli. Perché queste nascono dall’accentramento amministrativo, che ha, come conseguenza, quella d’indebolire e rendere marginali le città sparse sul territorio nazionale. Si provi, per esempio, a uscire in auto dalla conurbazione metropolitana di Parigi e si vedrà che, per quanto grande questa sia, una volta all’esterno, ci si trova in mezzo a prati e mucche. Se invece guidiamo da Torino a Bologna ci ritroviamo immersi in un’interrotta teoria di centri urbani di antichissima fondazione e di altissimo livello artistico e culturale. Ciò poi appare evidente guardando una foto satellitare notturna d’Europa da cui si vede chiaramente che metropoli come Parigi, e ancor più Madrid, siano immerse nel vuoto. Al contempo si nota come il sistema delle città italiane non sia tanto il prodotto dell’industrializzazione, quanto della sua storia millenaria perché generato dalle strade consolari romane.



Osserviamo per esempio la Via Emilia, cioè la strada fatta costruire nel secondo secolo avanti Cristo dal Console Marco Emilio Lepido, per collegare Rimini a Piacenza. Percorrendo da Est a Ovest i suoi 275 chilometri, ci si rende subito conto di quali incredibili meraviglie urbane sia dotata l’Italia. Dopo Rimini incontriamo, in rapida successione e a poca distanza tra loro, Santarcangelo, Savignano sul Rubicone, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Fidenza, Fiorenzuola d’Arda e infine Piacenza. Tutti centri antichissimi, da sempre interconnessi, di grande ricchezza e civiltà, dotati di capacità produttive eccezionali e di una qualità della vita che non ha l’equivalente in molte altre parti del globo. Lo stesso vediamo lungo le altre principali vie consolari, quali l’Aurelia, la Cassia, la Flaminia, l’Appia, la Postumia, ecc. Le strade consolari romane sono il sistema infrastrutturale terrestre, a grande scala, più antico del mondo e sono, dunque, l’impianto su cui, nell’arco di oltre due millenni, si è costruita la civiltà italiana, che è, per questo, squisitamente urbana.



Al sistema delle vie consolari si aggiunge, poi, la più antica ed efficiente via di comunicazione a largo raggio: il mare. Quel *Mare Nostrum* che circonda tutta la Penisola e che è, da sempre, la prima via di conquiste e commerci, che ha permesso la creazione di una moltitudine di bellissime città lungo tutte le coste della Penisola e delle Isole. Quanto l'urbanità costiera, già in passato, dovesse apparire come una peculiarità tutta italiana è testimoniato, per esempio, da Charles de Brosses che, nel 1739, arrivando via mare dalla Francia, annota in una delle sue famose lettere di viaggio: *“In generale si può dire che non vi sia nulla di più bello dell'aspetto di tutta questa costa, che porta il nome di Riviera di Genova: è tutta un'ininterrotta sfilata di città e villaggi ben costruiti e popolosi.”*

Sulle antiche città di fondazione romana, si è poi innestata la grande cultura delle corti rinascimentali cui dobbiamo la maggior parte dei capolavori artistici, architettonici e urbani di cui ancora oggi godiamo. Pensiamo alle tante città-stato, alle capitali dei Ducati di Savoia, di Milano, di Parma - Piacenza e Guastalla, di Modena, di Mantova, di Ferrara, di Toscana. Pensiamo alle Repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca; così come alla miriade di principati, marchesati e signorie d'ogni genere e sorta, che dalla Sicilia alle Alpi ha disseminato l'Italia di rocche, castelli, palazzi e ville.

Pensiamo poi all'immenso ruolo avuto dalla Chiesa, all'epoca del potere temporale dei Papi, che per secoli ha rese meravigliose non solo le principali città dell'Italia Centrale, ma anche un'infinità di chiese, monasteri, conventi, pievi, certose, santuari, sacri monti, eremi, ecc., anch'essi presidi di urbanità nei luoghi più remoti e sperduti.

Pensiamo, infine, alla sorprendente ricchezza dei Regni di Napoli e di Sicilia, la cui storia complessa e millenaria intreccia le culture: bizantina, longobarda, araba e normanna, risalendo fino alle colonie della Magna Grecia, quindi generando una quantità di centri urbani, di varia natura e dimensione, ma sempre di notevole bellezza e rilevanza.

Tutto ciò fa sì che, in Italia, la città s'incontri ovunque, anche in campagna, sotto varie forme, non solo villaggio, borgo o paese, ma appunto anche pieve, convento, castello, villa, ecc.

Inoltre, riflettendo sul fatto che questa iniziativa dei *Racconti della Peste* nasca in ambito teatrale, mi è spontaneo ricordare come il teatro sia massima espressione e testimonianza di questa peculiare condizione italiana dell'urbanità diffusa. Penso al ruolo imprescindibile che ha avuto nel conformare sia l'identità collettiva, sia l'immagine e il carattere della città. Sempre restando tra l'Emilia Romagna e le Marche, per esempio, osserviamo quanto il teatro occupi ovunque, come rituale sociale e come tipologia edilizia, una posizione simmetrica ed equivalente a quella della chiesa. Tanto nei centri principali, quanto in quelli più piccoli e sperduti, s'incontra sempre un teatro, più o meno grande, spesso ancora ben conservato e funzionante.

Infine, vorrei ricordare come il teatro abbia contribuito a far sì che l'*urbanitas* romana, non si traducesse solo in piazze, strade ed edifici, ma anche in quel modo di vivere, riconosciuto e apprezzato da tutto il mondo, che rende la vita collettiva così particolare e così piacevole in tante parti d'Italia. Perché anche l'idea contemporanea di urbanità, non è solo cortesia e buone maniere, ma è soprattutto rispetto di sé, quindi degli altri.

E penso che se nella tragedia attuale, ci sia qualcosa che differenzi l'Italia dagli altri paesi, questo non stia certo nella maggiore o minore efficienza in campo sanitario - nel numero dei tamponi effettuati, dei posti nelle terapie intensive, dei ventilatori, cioè in tutto quello di cui s'è tanto parlato in questi giorni - bensì nel fatto che qui, a differenza di altrove, nonostante gli errori commessi in molte residenze per anziani, siano stati presi in carico dagli ospedali persino i centenari e che, in non pochi casi, si sia riusciti anche a guarirli. Storie di urbanità sono pure quelle, che ora stanno emergendo sempre più numerose, e che descrivono medici di famiglia andati casa per casa, a curare di persona i loro malati, salvando vite, quindi limitando l'intasamento degli ospedali e dei reparti di rianimazione.

In fondo, quel che abbiamo sofferto in questi giorni e che probabilmente ancora soffriremo nel prossimo futuro, è un'esasperazione di quella che Eugenio Montale chiamava la "solitudine di massa". Ritengo, dunque, che se possa esistere un rimedio capace, non dico di guarire, ma almeno di attenuare, di rendere un po' più sopportabile questo tipico male contemporaneo della solitudine, oggi aggravato dal virus, tale rimedio, appunto, sia proprio l'urbanità.